

Le Parole



Midrash
Il ritorno
alla bellezza
della Legge

GIACOMA LIMENTANI

Chissà che faccia fece Mosè quando contemplando le tavole della Legge appena ricevute dal Signore, vide che erano di zaffiro e incise dalla scrittura divina in modo che, da qualunque parte se ne guardasse un sia pur minimo particolare, da quel particolare era possibile risalire alla parola in cui si trovava e di lì all'intero contesto delle tavole. Da quel particolare era anche possibile risalire gli eventi del mondo fino alla creazione, e al contempo discendere la fitta trama dei possibili eventi futuri, arrivando a contemplare la pace dell'era messianica.

Mosè ebbe allora la rivelazione della misteriosa e munifica globalità del divino insegnamento, e perciò chiamò le due tavole Torah, che significa appunto insegnamento. In questo senso, e comprensibilmente visto che le rivelazioni sono eventi squisitamente intimi, il dono delle tavole fu rivelatorio, ma per lui soltanto. Per gli ebrei appena scampati alla schiavitù egiziana e che lo attendevano tremanti ai piedi del monte Sinaì, nel deserto del Sinai, si trattò di un dono: il dono della Legge, come viene comunemente definito il dono di quel complesso insegnamento non solo giuridico, ma anche giuridico, che è la Torah.

Se infatti si fosse trattato di una pura rivelazione, ed ivina per giunta, il contenuto di quelle tavole non avrebbe potuto che rimanere fisso in sé stesso: divina mente assiomatico. Fu invece un vero e proprio dono, destinato a venire usato com'è di regola per i doni utili, e ai fini di un buon uso costantemente elaborato. Perciò potrà semmai definirsi rivelatore quanto chi si occupa di Torah con amore potrà di volta in volta dedurre e mettere in atto, in modo che anche la messa in atto sia a sua volta rivelatrice per altri, e così via in una interminabile serie di rimbalzi tra testo e lettori di un tale testo. Il guaio è però che la possibilità di assorbire l'insegnamento divino da quelle divine tavole durò come sul dirsi *l'espèce d'un matin*, e a beneficio del solo Mosè.

Come le cose siano andate è più che noto. Scendendo dal monte Mosè trovò che gli ebrei, spaventati dai tuoni con cui l'invisibile Dio che li aveva liberati continuava a trattenerlo sulla montagna, stavano cercando conforto in un vitello d'oro, costruito a imitazione dei tanti idoli adorati dai signori della zona. Per l'ira Mosè mandò in frantumi le tavole di zaffiro, e dovette così incidere da solo altre due nella pietra. È certo che fu il Signore a dettargliene il contenuto, ma potranno mai una lineare scrittura umana e l'opacità della pietra competere con l'eterna globalità della celestiale scrittura divina? Per ovviare a queste differenze, gli ebrei studiano la Torah scavando le parole e fra le parole, in modo da farne emergere il globale messaggio del Creatore anche per mezzo di parabole e leggende. Questo modo di studiare si chiama midrash, che significa indagare, e sfacciatamente midrashica è questa storia delle tavole di zaffiro. Va però tenuta a mente perché è bella e istruttiva come spesso capita al midrash. Quanto alle origini storiche della lettura midrashica, potranno essere materia per un altro articolo.

Oggi trecentomila turisti nella Napoli storica per l'antica processione degli «Inghirlandati»

La processione di San Gennaro in attesa del miracolo di maggio

Il busto del Santo patrono viene trasportato dal Duomo alla chiesa di Santa Chiara passando per S. Gregorio Armeno e S. Domenico Maggiore, simbolico perimetro della Napoli che «conta». Il santo e la storia della città.

NAPOLI. Il secondo week end del «Maggio dei monumenti 1997» che richiamerà a Napoli oltre trecentomila turisti, ha il suo momento di maggiore attrazione oggi, in un bene culturale immateriale, ma non per questo meno centrale nella storia e nella memoria dei napoletani. Si tratta dell'antica processione degli «Inghirlandati», che la città dedica a San Gennaro, suo patrono e simbolo, il sabato precedente la prima domenica di maggio, in coincidenza con il miracolo primaverile del sangue del santo.

La cerimonia trae il suo nome dall'antico uso dei sacerdoti di coronarsi il capo con delle ghirlande di fiori - particolare che suggerisce numerose analogie con antichi riti propiziatori di primavera. Essa consiste in un spettacolo corteo che si snoda attraverso le vie del centro. Il busto di San Gennaro seguito da quelli dei santi compatroni della città viene trasportato dal Duomo alla chiesa di Santa Chiara passando per San Gregorio Armeno e San Domenico Maggiore - ovvero i luoghi ove erano ubicati i «seggi» aristocratici che governavano la città - ripercorrendo le linee secolari della geografia sacra e politica di Napoli: tracciano così nello spazio un'autentica mappa della storia.

Di fatto San Gennaro protegge e «riassume» la città intesa come insieme delle sue forze e delle sue componenti, al di là delle loro divisioni. È dunque un simbolo di ricomposizione e di unità.

Nel 1647, per esempio, nei giorni drammatici della rivolta di Masaniello, quando i conflitti tra il popolo, la borghesia e l'aristocrazia laceravano la città, una solenne esposizione delle reliquie del santo ordinata dall'arcivescovo, ebbe l'effetto di calmare gli animi e far sì che tutte le parti in lotta riconoscessero nel patrono la comune appartenenza. E, ancora verso la metà del Seicento, mentre Napoli, stremata dalla siccità, dalla carestia e dalla fame, era sull'orlo di una paurosa sedizione, una squadra di vascelli olandesi carichi di grano apparve all'orizzonte sospinta da un vento impetuoso che la «vox populi» attribuiti all'intervento miracoloso del santo la cui sagoma fu vista levarsi sulla baia.

Questo ed altri innumerevoli episodi intrecciano storicamente la figura e il culto del santo ai grandi eventi sociali e politici di Napoli. È così per le grandi catastrofi, come le eruzioni del Vesuvio, i terremoti, la peste ed è così per i grandi drammi politico-sociali come quello che accompagna e segue le vicende della Repubblica Partenopea del 1799, quando il santo è conteso tra borbonici e giacobini. Al punto che Dumas racconta come il popolo non perdonasse al santo di aver fatto il miracolo davanti agli «atei» invasori francesi tradendo così i devotissimi borboni, e lo sostituiva pro tempore con Sant'Antonio di Padova. Sembra addirittura che nella popo-

larissima rua Catalana si esponesse un quadro raffigurante Sant'Antonio che fustiga San Gennaro. Del resto, i diversi poteri che si sono avvicendati sulla scena della città - dagli Spagnoli a Masaniello, da Garibaldi al comandante Lauro - hanno sempre cercato di avere San Gennaro dalla «loro parte».

San Gennaro è infatti un simbolo supremo di unità della città intera e di ricomposizione del suo tessuto sociale e morale. «Santo civico», lo ha definito il sindaco Bassolino. È proprio così, il patrono di Napoli è un santo al di sopra delle parti, difensore della collettività. In questo senso la sua figura è alla confluenza tra la religione e la politica - quest'ultima intesa non in senso «di parte» ma nel significato letterale di emblema della polis. Patrono nel senso più profondo: nel patronato infatti si esprime sempre una valenza collettiva e territoriale, quindi politica, della religione.

Lo stesso linguaggio del sangue che è contenuto nel miracolo si lega simbolicamente all'espressione dei grandi problemi collettivi dei napoletani: per esempio come ammonimento e presagio. Era - ed in una certa misura è ancora - fortemente radicata nell'immaginario popolare l'idea che la mancata o parziale liquefazione del sangue annunciava sventure per la città: come nel caso della peste del 1656 o, in tempi più vicini, del terremoto dell'Ottanta.

Del resto il rilievo civico della devozione è testimoniato ulteriormente dal fatto stesso che le reliquie sono affidate ancor oggi ad una Deputazione fondata nel 1527 dagli Eletti che governano la Napoli vicereale. Composta all'origine di dodici membri, due per ciascuno dei Seggi che amministravano la città - si trattava di una sorta di Giunta comunale di allora - la Deputazione oggi è costituita da membri scelti dal presidente della Repubblica, e presieduta attualmente da Antonio Bassolino che, in quanto sindaco di Napoli, «governa» anche le reliquie del santo che della città è emblema antico e rappresentativo.

La decisione di inserire la processione di oggi tra gli eventi culturali caratterizzanti il nuovo profilo della città rivela finalmente una nuova attenzione per l'imponente giacimento culturale della città, dimenticato per decenni, una rinnovata sensibilità per i beni culturali intesi non solo come capolavori artistici architettonici, ma come monumenti dell'identità collettiva, come memoria dei suoi miti e dei suoi «numi»: cioè come fondamenta «immateriali» della civitas. Di questa civitas San Gennaro è illustra cittadino.

Marino Niola



La processione di San Gennaro

Guido Giannini

Il sangue del Santo e i prodigi Gli appuntamenti e le mostre

Il miracolo di San Gennaro ha luogo due volte all'anno, il 19 settembre anniversario della decollazione avvenuta nel 305 d.C. a Pozzuoli, e il sabato precedente la prima domenica di maggio, data che commemora la prima traslazione a Napoli delle reliquie del santo: la testa e le ampolle contenenti il sangue. In entrambe le occasioni il miracolo, di cui la prima notizia risale al 1389, ha luogo solo se l'uno e l'altra vengono accostati, quando «il venerando capo si scontra con il sangue», testimonia una cronaca seicentesca.

Quest'anno la solennità viene celebrata nei suoi aspetti antropologico-culturali da una serie di manifestazioni organizzate dal Comune di Napoli e intitolato «Il sangue di San Gennaro». Il miracolo tra fede, storia, arte e

tradizione: prima fra queste è la mostra organizzata dalla Biblioteca Universitaria dell'Università «Federico II» che espone rari e bellissimi libri antichi che raccontano, analizzano e registrano puntigliosamente la storia della vita e dei miracoli e l'iconografia di San Gennaro. Una suggestiva mostra fotografica intitolata «lanuarius» - curata dall'agenzia «Nouvellespress» - allestita all'interno del bellissimo refettorio antico del complesso francescano di San Lorenzo Maggiore, storico luogo dell'incontro tra Boccaccio e Flammetta, espone immagini inedite del miracolo dagli anni Trenta ad oggi colte dall'obiettivo di noti fotoreporter come Luciano Ferrara e Francesco Cito.

M.N.

Islam: accuse di eresia per Hanafi

Uno dei massimi teologi musulmani dell'Egitto, Hassan Hanafi, preside della facoltà di filosofia all'Università del Cairo e presidente della Società di filosofia egiziana, è stato accusato di eresia dal Fronte degli ulema della scuola coranica della moschea di Al-Azhar e ne è stata chiesta l'incriminazione per «diffamazione dell'Islam». Hanafi sarebbe reo di avere negato nei suoi testi le prove del sacro Corano e di voler «distruggere tutto ciò che è sacro» per i musulmani. I teologi di Al-Azhar hanno chiesto l'espulsione di Hanafi dall'Università del Cairo, accusandolo anche di essere il maestro spirituale del teologo «eretico» Nasr Hamed Abu Zeid.

Durante una solenne cerimonia oggi in San Pietro Giovanni Paolo II parlerà del giovane ucciso in Spagna Beatificato Ceferino, il primo zingaro sugli altari

Mori durante la guerra civile fucilato dai repubblicani in lotta contro i franchisti. L'attenzione della Chiesa alle minoranze.

ROMA. L'elevazione alla gloria degli altari, per la prima volta nella storia della Chiesa, del gitano spagnolo Ceferino Jiménez Malla, nato a Bonavent de Segri nella Catalogna nel 1861 e fucilato dai repubblicani tra l'8 ed il 9 agosto 1936 durante la guerra civile spagnola, conferma l'orientamento di Giovanni Paolo II di considerare la santità aperta a tutti i credenti che siano capaci di sacrificio.

È questa la novità introdotta dal Concilio Vaticano II con la costituzione «Lumen Gentium», che parla della chiamata di tutti i fedeli alla santità.

Così domani Giovanni Paolo II, nel corso di una cerimonia solenne in piazza S. Pietro, proclamerà beato Ceferino Jiménez Malla e così gli zingari di tutto il mondo potranno avere un punto di riferimento nella Chiesa cattolica che, soprattutto dal Concilio ad oggi, mostra crescente attenzione agli emarginati a prescindere dalla loro fede. È stato istituito anche un dicastero, il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli iti-

neranti. Nel 1965, Paolo VI istituì l'«Opus Apostolatus Nomadum». Abbandonata l'India nord-occidentale intorno all'anno Mille, gli zingari presero la via della Persia dirigendosi per il Medio Oriente, nei Balcani, in Europa e in Nordafrica. Le prime ondate di zingari arrivarono in Italia 600 anni fa. Sulla fine del XIV secolo un gruppo di gitani è segnalato a Penne in Abruzzo ed un'altra presenza di zingari si registra a Bologna nel 1422, mentre esiste una «grida» del 1663 con la quale si faceva divieto per gli zingari di entrare nel Ducato di Milano. Nel 1695 un'altra ordinanza minacciava la folla ai nomadi sorpresi nell'area milanese ed autorizzava ogni cittadino ad ucciderli se non si fossero allontanati. Precedenti inquietanti alla luce di una certa guerra agli immigrati e ad altre forme di emarginazione (prostitute, «sans-papiers», tossicodipendenti, ecc.) che si è scatenata a Milano, a Torino e in altri centri del Nord in questi ultimi anni.

Gli zingari presenti, oggi, in Italia

sono in larga maggioranza «Rom» e «Sinti» e si calcola che siano intorno ai centomila. A partire dal 1967, essi provengono dalle zone povere dell'ex Jugoslavia: si tratta degli «Horahane» del Kosovo, del Montenegro e della Bosnia, in prevalenza musulmani. Ad essi si sono aggiunti i «Kanjarja» e i «Rudari», provenienti dalla Serbia e dalla Macedonia e sono di religione ortodossa. A differenza degli altri gruppi, i «Rudari» non parlano il «romanes», la lingua zingara, ma il rumeno. Solo una minoranza sono cattolici. Nell'Europa occidentale gli zingari sarebbero circa un milione, mentre in quella dell'est poco più di tre milioni. In America latina, dove vennero deportati dal Portogallo sul finire del XVI secolo, gli zingari sono un milione e mezzo. Si possono trovare in Australia (circa ventimila di origine inglese), in Africa, specialmente nelle ex-colonie portoghesi e cioè in Angola, Sao Tomé, Capo Verde. Una presenza dovuta alle deportazioni. Gli zingari non ebbero vita facile neppure durante la guerra civi-

le spagnola (1936-39) in cui molti di essi trovarono la morte tra quei settemila «martiri» di cui 4.200 sacerdoti, suore e religiosi.

A Barbastro, città dove Zefferino visse, si verificarono episodi tra i più sanguinosi ed efferati di tutta la guerra civile. Fu ucciso pure, all'inizio del 1936 insieme a Zefferino, il vescovo della città, mons. Florentino Asensio Barroso, che sarà egualmente beatificato il 4 maggio. Allora Barbastro, che oggi conta 30 mila abitanti, era poco più di un borgo. Molti erano gli «anarchistas», estremisti di sinistra e fortemente anticlericali anche come reazione al potere della Chiesa cattolica alleata con i potenti. Ceferino, conosciuto con il nomignolo «Pele», fu preso di mira perché assiduo frequentatore insieme ad altri poveri di una chiesetta, posta all'angolo con Calle Pablo Sahún, anche se si era ancora convertito al cattolicesimo. Analfabeta, da vero «kalo», come venivano chiamati i gitani un po' «scuri» di carnagione, aveva appreso da uno zio l'arte di fabbricare cestini di

Alceste Santini

Una piazza a Roma

Penazzi il prete che educò alla libertà

La città di Roma dedica oggi la piazza della stazione di Fidene, un'ex borgata della capitale, a don Antonio Penazzi. Non si tratta di un padre della Chiesa, del fondatore di un ordine religioso, o di un importante teologo, né di un martire della fede. No, don Penazzi non è stato nulla di tutto questo. E allora perché questa scelta dell'amministrazione capitolina a tredici anni dalla sua scomparsa? La risposta è semplice: don Penazzi è stato uno straordinario educatore alla libertà responsabile. Intellettuale esigente e rigoroso uomo di fede ha creato cultura, ha formato intere generazioni di giovani con l'esempio di una vita spesa nella ricerca appassionata di un Dio che rese vicino alle sofferenze e alle speranze dell'uomo.

Romano d'adozione ma romagnolo di nascita e di formazione, non aveva mai perso l'impronta forte e sanguigna della sua terra dove visse in prima persona la lotta al fascismo. Non esitò, seminarista, ad unirsi ai fratelli partigiani. E proprio al seminario di Faenza, con la lezione di don Primo Mazzolari, aveva maturato la scelta per una Chiesa che rischia, che sa parlare anche ai fratelli lontani, a chi disperatamente cerca, agli ultimi.

Nella capitale dal 1953, sino al 1983 aveva insegnato religione al liceo classico Giulio Cesare e si era fatto promotore di gruppi giovanili dove uomini e donne, credenti e non credenti, si incontravano condividendo la ricerca del senso dell'esistenza. Così, sul finire degli anni Cinquanta, nacque il circolo Ozanam che, anticipando le problematiche del Concilio Vaticano II, divenne un punto di riferimento importante per le energie migliori dell'intellettualità laica e cattolica. Seguirono altre esperienze e venne il tempo della contestazione studentesca. La crescita umana e culturale si alimentava con l'esempio come è stata la scelta di don Antonio di trasferirsi con un gruppo di amici a borgata Fidene.

Proprio per il prestigio e la fiducia che don Antonio ispirava, i cittadini di Fidene affidarono al sacerdote il compito di presiedere il Comitato di quartiere. Fu questa un'occasione per proporre e sperimentare un modo nuovo di vivere la politica, dove cultura, specialismo, qualità umana e progetto si intrecciavano nel generoso sforzo di trasformare in un quartiere civile una borgata nata con l'abusivismo. Un'amicizia, che negli anni del «romantismo» ha ridato forza e credibilità alla partecipazione democratica e alla politica intesa come affermazione dell'interesse comune, della responsabilità civile e della solidarietà. Valori che possono essere in tesi laicamente, ma che per un credente sono anche segno della fede nella Resurrezione, in un Amore che salva l'uomo, creatura di Dio, e offre un senso alla vita. Questo ha fatto di don Antonio Penazzi un difensore tenace del dialogo rispettoso della diversità, non prevaricante. Ma il rispetto è autentico se c'è verità e don Antonio non ha mai taciuto quanto la sua profonda fedeltà al Vangelo gli imponeva di dire. Sapendo, però, distinguere con chiarezza il piano delle responsabilità civili dalla sfera religiosa. Una coscienza religiosa che vuole incontrare l'altro, così come è, non può essere integralista. E tutta la sua vita è stata segnata da questo percorso straordinario di generosa donazione di sé.

Spesso nella fredda solitudine dell'indifferenza, o nella dolorosa incomprendimento delle gerarchie ecclesiastiche è stato Chiesa, l'unica Chiesa possibile, per tanti alla disperata ricerca di sé stessi, di una vita più degna, di valori in cui credere, di ideali per i quali lottare. Si è fatto garante per loro verso la Chiesa e della Chiesa nei loro confronti. Senza distinzione tra credenti e non credenti. Nel '94 al decennale della morte è stato ricordato in un convegno nella sala della Protomoteca in Campidoglio. Tante le testimonianze commosse di persone tra loro lontane per scelte culturali e politiche che della responsabilità e dell'impegno hanno fatto, però, una ragione di vita; che oggi si ritrovano, nei sindacati, nei partiti democratici, in Parlamento, nelle istituzioni, nelle università, nei giornali o in fabbrica. È importante che il Comune di Roma abbia riconosciuto il valore di questa vita spesa, in modo silenzioso, al servizio della città.

Roberto Monteforte